

Allarme Italia



Il rebus privatizzazioni. Compagnie aeree, colossi petroliferi, compagnie elettriche, grandi imprese di telecomunicazioni: i governi hanno deciso di vendere. Le esperienze europee e il nodo della qualità dei «servizi»

E l'Europa si mette in vendita

Mille aziende sul mercato, ma nessuno oggi può comprare

Se fosse stato cinque anni fa, avrebbero comprato gli americani, due anni fa avrebbero comprato i giapponesi. Ma ora, chi comprerà le imprese messe in vendita dai governi europei? È questa l'incognita che pesa ora sulle nuove società per azioni varate la scorsa settimana dal governo Amato, e sui piani di privatizzazione messi in campo dai nostri partner della Cee. Modelli ed esperienze a confronto.

re nella forma di vaste società capogruppo, come si voleva fare in Italia col progetto di «spuntholding». In Inghilterra la proprietà pubblica è estesa a livello locale.

Su tutte queste diversità il vento soffiava in una stessa direzione come già avvenne, ai tempi di Ronald Reagan, con la «deregolamentazione». Il motivo addotto da tutti per le privatizzazioni è la «qualità della gestione». Anche quando, come in Germania, i servizi non lasciano a desiderare come in Italia o Inghilterra, la motivazione corrente è la ricerca di modi di gestione più efficienti. Questa può tradursi nelle formule più diverse: «apertura alla concorrenza», oppure «eliminazione di disavanzi e sovvenzioni» - ma sem-

pre si arriva al nodo della qualità della gestione. È qui che vanno emergendo due modelli o due strade da seguire su cui l'imperversa la discussione. Il primo è esposto dal Ceep (Centro Europeo dell'Impresa Pubblica): ha una sezione italiana diretta da Leo Solarì in una analisi che ha come titolo «l'attualizzazione della nozione di servizio pubblico». La qualità del servizio è un problema che sorge, dicono al Ceep, dal momento che i cittadini non chiedono più solo l'indispensabile, si tratti della sanità, trasporti o telecomunicazioni, ma una offerta differenziata che cresca con i loro bisogni. L'iniziativa privata, quindi, ha una presenza fisiologica in questa crescita. Ma l'impresa pubblica non risponde anch'essa, in molte situa-

zioni, a questa domanda? Non a caso, fa osservare il Ceep, non c'è un solo tipo di impresa pubblica ma moltissimi. Quanta gente che prende un aereo Lufthansa sa che appartiene per il 53% allo Stato? Se la maggioranza non lo sa e non se lo chiede è perché la gestione non si differenzia a livello di servizio. In molti servizi si sono sviluppate società miste, per composizione del capitale. Che gli acquedotti o la distribuzione dell'elettricità vadano gestiti con capitale privato, ad esempio per aprire alla concorrenza, conduce ad adottare la finzione che presso l'utente possano esserci più fornitori in concorrenza fra loro. Insomma, i monopoli tecnici e naturali non scompaiono con le privatizzazioni. La prova, dicono al Ceep, è nell'es-

empio inglese dove si è cercato di supplire gravando le imprese di gestione di controlli e complicate procedure tariffarie che non hanno impedito aumenti abusivi dei prezzi. La proposta: sviluppare la partecipazione degli utenti. Creare la «società europea» con uno statuto giuridico che preveda questa partecipazione. Le forme possono essere differenti, a seconda dei casi, dalla creazione di «consigli dell'utenza», agli obblighi di informazione, sedi di arbitro fra chi vende e chi acquista servizi. In pratica, mettere gli amministratori pubblici di fronte agli acquirenti dei servizi nei momenti decisivi della gestione.

I conservatori inglesi hanno risposto a questo «modello» con la «carta dei diritti del cittadino», con indicazioni circa gli obblighi che l'Amministrazione ha verso i cittadini ma del tutto inefficiente nel creare i canali per una reazione degli utenti nei confronti delle imprese. Infatti il secondo modello, che è principalmente inglese, si basa sulla privatizzazione totale e il trasferimento allo Stato, ovvero al governo, di poteri accresciuti di controllo. Gli effetti possono variare. Ad esempio, nel campo delle assi-



Scontro sulle pensioni

Giugni: colpiti i più deboli

Il ministro Cristofori

«Critiche strumentali»

Dopo le critiche e le polemiche dei giorni scorsi il ministro del Lavoro Nino Cristofori (Dc) scende in campo per difendere la riforma delle pensioni: «Critiche strumentali». Gino Giugni (Psi): «La proposta del governo in materia di pensioni presenta ancora caratteri molto deboli. Il rischio maggiore è che i tagli finiscano per gravare interamente sulle categorie più deboli e cioè sui pensionati».

ROMA. Continua la polemica sulla riforma delle pensioni. Alle polemiche dei giorni scorsi, e alle critiche avanzate dal presidente della Commissione Lavoro della Camera Gino Giugni, risponde il ministro del Lavoro Nino Cristofori.

«Se come emerge dall'avvio dei lavori sul disegno di legge previdenziale, il provvedimento non verrà snaturato nel corso dell'iter parlamentare - ha dichiarato ieri il ministro - saremo in grado di avviare - dopo 20 anni di inutili polemiche - una riforma del sistema pensionistico di carattere strutturale salvaguardando i principi fondamentali dello stato sociale. Molti si sono soffermati sull'esito del parere della commissione Lavoro, a parità di voti tra maggioranza e opposizione, ma tutto sanno che il risultato numerico era scontato per la particolare composizione della commissione, dove i partiti di governo sono in minoranza. C'è invece da notare, ha rilevato Cristofori, che sono stati respinti tutti gli emendamenti su quali il governo aveva espresso contrarietà».

«Non mi nascondo - ha aggiunto - le difficoltà del cammino parlamentare, ma sono sicuro che questa volta ce la faremo, come è avvenuto per la trattativa sul costo del lavoro attorno alla quale all'inizio avevo trovato una vasta incredulità. Siamo decisi anche ad ottenere il raggiungimento degli obiettivi macroeconomici connessi al provvedimento, tra i quali per il 1993 quello prefissato che è di bloccare la spesa ad un rapporto con il Pil al 14,17 per cento, registrato nel 1992».

La situazione, infatti, rischia di precipitare - ha precisato Cristofori - porterebbe il rapporto con il Pil al 14,61 per cento e nell'articolazione delle deleghe è possibile recuperare la divaricazione dello 0,4 per cento, salvaguardando in modo particolare coloro che sono già pensionati e non hanno potere contrattuale. Comun-

que - ha concluso il ministro del lavoro - l'atteggiamento più contraddittorio è quello di quegli esponenti parlamentari che chiedono più rigore ma non presentano emendamenti nella sede naturale che è il Parlamento. Finora ho dovuto chiedere che siano respinti emendamenti che attenuano gli effetti della riforma: una controprova dello strumentalismo delle critiche e che c'è chi predica in un modo, ma «razzola» poi in un altro».

E Giugni, del resto, era stato particolarmente critico nei confronti della proposta di riforma previdenziale contenuta nel disegno di legge di delega del governo. «Non si può pensare di consolidare l'attuale sistema previdenziale, che è molto irrazionale e presenta forti squilibri interni - aveva dichiarato sabato al termine dei lavori della Commissione bi-

lancio del Senato - e contemporaneamente volere una forte riduzione della spesa; credo che la proposta di governo in materia di pensioni presenta ancora caratteri molto deboli. Il rischio maggiore - secondo il padre dello statuto dei lavoratori - è che la riduzione della spesa finisca per gravare interamente sulle categorie più deboli ed in particolare quindi sui pensionati».

La strada indicata da Giugni è di muoversi su due fronti: «mettere in piedi un meccanismo per l'elevazione dell'età pensionabile a carattere volontario ma con forti disincentivi in modo tale che nel corso di tre o quattro anni si possa avere una progressione geometrica dei risparmi». Il secondo fronte indicato dal presidente della Commissione lavoro è quello di «eliminare con la dovuta gradualità tutte le forme di pensionamento anticipato». In altre parole questa strada dovrebbe portare ad avere «un sistema, come all'estero dove non esistono pensioni anticipate. In tal modo - conclude Giugni - si potrebbe avere un sistema con un suo equilibrio tra contributi e prestazioni».

RENZO STEFANELLI

ROMA. L'Agip, da sola, viene stimata 20mila miliardi ai prezzi depressi di oggi, e con le borse in salita potrebbe valere 50mila. Ma come vendere le tedesche Lufthansa (53% dello Stato) e Telekom (100% pubblica) il cui valore di mercato è paragonabile a quello delle migliaia di imprese dell'ex Repubblica Democratica Tedesca che già non trovano compratori? La risposta è nel fatto che le privatizzazioni non sembrano proporsi obiettivi economici specifici - come la mobilitazione di capitale privato altrimenti «ozioso», oppure il finanziamento dei piani di investimento dei settori industriali «di domani» - bensì vogliono «liberare» lo Stato da un ruolo di gestione dell'economia ritenuto non più con-

veniente. Allargare lo sguardo all'Europa ci consente di scoprire motivazioni specifiche. In Germania la gestione statale di alcuni servizi (ferrovie e poste) sta scritta nella Costituzione. Inoltre c'è un settore pubblico regionale più vasto di quello nazionale. In Francia e Inghilterra la gestione pubblica è stata ampliata dalle nazionalizzazioni, attuata con decisioni strategiche dai partiti Socialista e Laburista. In Italia l'unico caso simile è la nazionalizzazione elettrica, oppure bisogna arrivare all'inizio secolo quando Giolitti creò l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni con l'aiuto dei socialisti. Per il resto, grandi differenze: in Francia sono nazionalizzati i principali gruppi assicurativi e le industrie strategiche, sia pu-

Uckmar: bene le Spa, adesso però bisogna cambiare modi di gestione

Pallesi (Ina): «Vi spiego il blitz di Amato»

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Victor Uckmar è soddisfatto per il «passo avanti» compiuto sulla strada delle privatizzazioni. Ma avverte che prima di poter cantare vittoria sarà necessario «dotare le imprese di una gestione realmente privatizzata, e cioè del tutto al di fuori dall'influsso di interessi che sono «privati» soltanto nel senso più detentore, e cioè gli interessi privati di alcuni».

Il primo passo avanti, osserva Uckmar, si è compiuto «eliminando quell'assemblaggio di persone dovute a ripartizione politica e non a specifiche competenze: persone nominate in virtù delle tessere, invece che delle capacità». Ma questo non basta. «La privatizzazione adesso dovrà avvenire soprattutto nelle regole del gestire. Siamo ancora molto lontani dalla possibile vendita di titoli azionari - osserva Uckmar - soprattutto per quanto riguarda l'Iri: se Ina, Enel ed Eni possono risultare appetibili per il risparmiatore, l'Iri, con la sua preoccupante massa di 60 mila miliardi di debiti non lo è af-

fatto. Bisogna quindi procedere al risanamento, attraverso l'alienazione di società partecipate». «Ma mi chiedo soprattutto - prosegue Uckmar - se il paese ha i quattrini per investire, e soprattutto se si potranno fornire agli investitori sufficienti garanzie di redditività: in caso contrario, difficilmente il risparmio si staccherà da quella sorta di attraente sciagura che sono i titoli di Stato».

Il presidente dell'Ina, Lorenzo Pallesi, intervistato ieri dal Gr2 ha affermato di aver notato in passato «una netta resistenza» da parte del consiglio di amministrazione dell'ex ente «a seguire le indicazioni anche di tipo politico, date dal governo» sulla via delle privatizzazioni e che questa potrebbe essere stata una delle ragioni che ha spinto il governo a forzare la mano. «Il governo - sostiene al riguardo Pallesi - ha necessità, in questa fase economica del Paese, di aver strumenti che rispondano immediatamente, con precisione, alla sua sollecitazione». Alla domanda se a suo parere sarà cancellato il vecchio modo di intendere un'impresa

pubblica, «troppo spesso asservita ai partiti», Pallesi risponde: «Io lo spero, se poi sarà cancellato definitivamente non lo so. Per questi otto o nove mesi che ci separano dalle assemblee certamente sì. Questo governo è composto da persone che sono fuori da questa logica e lo hanno dimostrato».

Tra i vari commenti pubblicati ieri dai giornali, da segnalare infine il commento de *il Popolo*. L'organo della Dc scende in campo a difesa dei «boiardi di Stato» affermando che dal dopoguerra le partecipazioni statali hanno svolto una funzione preziosa nella promozione di comparti strategici fondamentali e per offrire un ammortizzatore a quelle industrie dismesse in condizioni fallimentari con un gravissimo impatto sociale e economico. Negli anni dopo il boom, se vi fu un'invasione dello Stato - afferma *il Popolo* - fu il prodotto degli errori, enormi, del mondo industriale italiano pur con un nodopera a prezzi bassissimi e prezzi molto stabili compiute scelte disastrose (come nella chimica).

ROMA. Nella settimana passata l'accordo sul costo del lavoro e il ribasso del tasso ufficiale di sconto (dal 13,75 al 13,25 per cento) deciso dalla Banca d'Italia hanno trascinato verso l'alto i corsi azionari alla Borsa di Milano: con due balzi, nelle prime due sedute della settimana, l'indice Mib ha recuperato una parte del terreno perduto nel periodo precedente.

Per oggi a Piazza Affari si attende invece un altro responso: si tratta del «gradimento» all'operazione di trasformazione in Spa dei vecchi Enti di Stato, e sullo smantellamento di giunte, comitati di presidenza e plebiscitari consigli d'amministrazione.

Tornando alla settimana scorsa, il bilancio complessivo nonostante i ribassi registrati in alcune sedute, è nettamente positivo: il Mib ha guadagnato il 4,32%, passando dai 787 punti di venerdì 31 luglio agli 821 di venerdì 7 agosto. La perdita rispetto alla prima seduta del 1992 rimane comunque cospicua: il 17,90%.

Tornando ai fatti «salienti» dei giorni scorsi, l'accordo sul costo del lavoro raggiunto dalle parti sociali nella notte di venerdì 31 è stato accolto dai mercati finanziari (non solo quello azionario, ma anche il monetario e il valutario con buone performance della lira) come un segnale positivo per l'economia nazionale, in senso anti-inflattivo e di stimolo per le imprese. La decisione di abbassare di mezzo punto il tasso ufficiale di sconto presa dalla Banca d'Italia nel pomeriggio di lunedì, poi è suonata come una conferma della fine del periodo critico per la lira sui mercati valutari. E la ripresa nei confronti del marco e del dollaro è stata immediata. Ecco perché al capezzale della Borsa malata, all'inizio di una nuova settimana di affari, si respira un'aria di maggiore serenità.

Secondo gli operatori, però, l'incertezza dovrebbe continuare ancora per un certo periodo. Il mercato, infatti, vuole aspettare ancora un po' prima di dare fiducia all'opera di ris-

anamento avviata dal governo, anche se si riconosce che la partenza sembra quella giusta.

Di fatto il Presidente del consiglio e i ministri finanziari, almeno in Piazza Affari, vengono attesi agli esami di settembre, ossia alla finanziaria 1993 che sarà il primo provvedimento organico per ridare respiro ai conti dello Stato. Nell'attesa, si dice tra le corbeille, sarà difficile che prezzi e scambi possano mostrare qualcosa di più che occasionali risvegli seguiti da pause di riflessione.

Un primo test, aggiungono i broker, si avrà intanto già oggi: sarà interessante vedere come Piazza Affari reagirà alla trasformazione degli enti economici pubblici in società per azioni (e quali saranno le quotazioni dei titoli che fanno capo alle nuove Spa), operazione che ridisegna il sistema industriale italiano e prepara alle privatizzazioni, e alla trasformazione in legge del decreto sulla manovra economica.



La sala di contrattazioni della Borsa di Milano. In alto, a destra, il ministro del Lavoro Nino Cristofori

Nuovo esame per il governo dopo l'intesa su salari e contratti

Oggi il giudizio della Borsa sulle nuove Spa

FRANCO BRIZZO

Pirelli, Fiat, Enichem, Ansaldo e le altre grandi imprese hanno da poco chiuso per ferie e già si annuncia una ripresa difficile. Dopo i tagli e le ristrutturazioni già effettuate, l'industria italiana si prepara ad una nuova stagione di lacrime e sangue

Occupazione: la crisi è rimandata a settembre

I portoni delle fabbriche si sono chiusi da pochi giorni e ancora riecheggiano numerose notizie negative sul fronte occupazionale, in aggiunta ai tagli effettuati o in programma nel '92. Solo nell'edilizia i costruttori parlano di 67 mila posti a rischio, 400mila i posti in pericolo nel tessile, 60mila nell'industria pubblica con la trasformazione in spa dell'Iri, 24mila (stime Fiom) nella metalmeccanica.

ROMA. Pirelli, Fiat, Enichem, Ansaldo, e molte altre grandi aziende hanno chiuso i cancelli per le ferie estive e li riapriranno, a scaglioni, dal 21 agosto in poi. Un'eccezione riguarda l'Olivetti di Ivrea ha già ripreso a pieno regime l'attività, dopo le ferie effettuate nel mese di luglio. I portoni delle fabbriche si sono chiusi mentre ancora riecheggiano numerose notizie negative sul fronte occupazionale, in ag-

giunta ai tagli già effettuati o in programma nel 1992. Pochi giorni fa l'associazione nazionale dei costruttori «dili (Ance) ha lanciato l'allarme per 67 mila posti di lavoro nel settore: 20 mila saranno ridotti nel comparto edilizio, mentre 47 mila sono considerati ad «alto rischio». Ancor più grave si preannuncia la situazione per il settore tessile-abbigliamento. Nel corso della periodica riunione dell'osserva-

torio congiunturale tessile (Octa), il presidente della Federtessile, Carlalberto Cornetiani, ha dichiarato che la ridotta competitività metterà in pericolo 400 mila posti di lavoro, equivalenti al 50% dell'attuale manodopera tessile (780 mila). Dal rapporto annuale di Mediobanca sui dati cumulativi dei bilanci delle principali 1790 società italiane, emerge una visione disastrosa del tessuto industriale italiano, che sancisce l'anno 1991, come il peggiore dell'ultimo decennio.

Al coro di cassandre si unisce il rapporto «lavoro e politiche dell'occupazione in Italia» della Fondazione Brodolini (realizzato su incarico del ministero del Lavoro) che annuncia un autunno di crisi e di licenziamenti. Nel 1993 il tasso di disoccupazione dovrebbe aumentare all'11,50%. Anche se in questi ultimi anni sono

stati creati 500 mila nuovi posti di lavoro, i segnali sono ugualmente preoccupanti. La mancata espansione del terziario, che avrebbe dovuto rimpiazzare la minore occupazione dell'industria, ha alimentato la controtendenza all'occupazione. La sola Fiom-Cgil ha stimato in 84 mila i tagli di personale nelle grandi aziende metalmeccaniche nel 1992, di cui 60 mila già effettuati. I più recenti dati dell'Istat in merito all'occupazione parlano, per il mese di aprile, di una diminuzione del 4,9% rispetto allo stesso mese del '91 e dello 0,3% rispetto allo scorso marzo.

I processi di ristrutturazione aziendale non si sono conclusi per molte grandi aziende e alcune di quelle che finora hanno fatto ricorso alla cassa integrazione per ridurre l'attività produttiva, devono ancora affrontare il problema degli esu-

berati. L'unico segnale di controtendenza sul piano occupazionale giunge dal Sud dove, nel primo trimestre, l'occupazione è decisamente aumentata nel settore industriale, a fronte però di un tasso di disoccupazione che permane su alti livelli (circa il 20%).

Ancor più nero il futuro, secondo sia le associazioni industriali che secondo quelle sindacali, per le zone della Lombardia e del Piemonte dove sono in atto dei veri e propri processi di deindustrializzazione e dove i grandi gruppi industriali, in alcuni casi, hanno dismesso attività produttive e, in altri, le hanno trasportate al sud o addirittura all'estero. Sempre per restare alle regioni italiane, timidi segnali di ripresa si registrano in Toscana. Secondo il Centro di statistica della Cassa di risparmio di Firenze, nei primi sei mesi del '92 si registra un incremento del pil del 2,5% rispetto allo stesso periodo dello scorso an-

no. Per quanto riguarda invece la sola produzione industriale la crescita, relativa ai mesi di gennaio- maggio, è risultata del 2,8 per cento. A livello territoriale, l'aumento di Prato, ma anche di Arezzo e, sia pure in misura minore, di Pistoia. Il primato negativo spetta invece, sempre secondo i dati del Centro di statistica aziendale, a Grosseto e Livorno.

Malgrado questa sequela di dati non certo incoraggianti, le previsioni del governo parlano di una crescita annua dello 0,5% dell'occupazione per il prossimo triennio. Secondo il ministro del Bilancio, Franco Reviglio, segnali incoraggianti giungerebbero dalla trattativa sul costo del lavoro, oltre che, naturalmente, dalla programmazione economico-finanziaria presentata dal governo.

«3000 miliardi dimenticati»

Costa: fondi Cee inutilizzati per inerzia, ritardi politici, burocrazia e negligenza

ROMA. «Oltre 3.000 miliardi non sono stati investiti per ritardi politici, amministrativi e per ostacoli burocratici, perfino per negligenza ed inerzia. Ora si sta tentando di recuperare il tempo perduto prima che la Cee destini ad altri i miliardi non spesi. L'allarme viene dal ministro per le politiche comunitarie e gli affari regionali Costa, che in una dichiarazione rileva il ritardo dell'Italia nell'impegno e nella spesa dei fondi Cee. Dal censimento dei ritardi che gli uffici del Dipartimento Politiche Comunitarie della presidenza del Consiglio stanno facendo, secondo Costa, si rileva infatti che «in primo luogo le colpe sono dello Stato che non ha provveduto all'indispensabile collaudo del programma».

«Troppe facili - afferma il ministro - sarebbe addossare le colpe della mancata spesa alle Regioni; sicuramente non tutti gli uffici regionali hanno brillato ma molte Regioni sono da tempo pronte a spendere ciò che non è stato loro erogato. Forse se non ci fosse stata la mezza Agenzia per il mezzogiorno almeno per alcuni casi i tempi sarebbero stati più brevi».

Quanto al decreto che rinnoverebbe lo stanziamento di 24 mila miliardi per il Sud, cui si aggiungerebbero le somme per i cofinanziamenti Cee da parte italiana, Costa afferma che il ministro Reviglio ne ha annunciato un'imminente approvazione da parte del Consiglio dei Ministri. Ma secondo Costa occorre fare «una distinzione molto netta: una cosa sono i fondi Cee, dovuti, soprattutto al Sud, un'altra cosa i 24 mila miliardi per i quali sarebbe opportuna una pausa di riflessione soprattutto per acquisire garanzie circa modalità e finalità delle spese».